

La democrazia quotidiana

Alberto Provantini, una vita al servizio della comunità

Il ricordo Dalle fabbriche all'Istituto Gramsci: il lungo percorso politico di un «romantico concreto» che voleva cambiare il mondo

GIUSEPPE VACCA
ROMA

Oggi, nella Sala Consigliere del Comune e nella Chiesa di San Pietro, i cittadini di Terni daranno l'ultimo saluto ad Alberto Provantini.

Dirò tra breve qualcosa della nostra amicizia che mi autorizza a ricordarlo sull'*Unità* per cui comincio a scrivere più di cinquant'anni fa, giovane cronista e organizzatore politico. Prima vorrei ricordarne la figura. Quando demmo vita al partito democratico, Alberto sentì il bisogno di consegnare a un libro bellissimo, *Cari compagni... fraterni saluti*, il senso della sua lunga milizia nel Pci e scrisse: «La mia è la storia di uno come tanti, di migliaia di compagni, di "quadri", come si diceva una volta, che si è impegnato nella politica, in un partito, in un giornale, che ha amministrato la cosa pubblica, che ha governato una Regione, una Provincia, un Comune, che è stato deputato in Parlamento. Che perciò ha vissuto tante storie e conosciuto tanti personaggi, ma anche la storia di tanti uomini semplici, con i quali ha lavorato e vissuto». La vita di Alberto Provantini è un cristallo di quel non breve periodo della storia d'Italia nel quale per la prima e forse unica volta siamo stati un popolo che si leva in piedi e prende, o cerca di prendere, nelle sue mani il proprio destino. È la storia della democrazia repubblicana, della democrazia dei partiti, nella cui prosa - l'esercizio quotidiano della «democrazia che si organizza» - c'erano anche un'epos e un'etica straordinari. Alle origini di quella storia c'è la «connessione sentimentale» tra intellettuali e popolo, una scoperta che ti cambia la vita e ti fa uomo perché ti insegna a non aver paura e a capire il valore del mutamento quando è storicamente necessario. Per Provantini il segreto di quell'apprendimento si riassume nel carattere dei compagni che avevano popolato il mondo appassionato della sua milizia: operai, contadini, intellettuali, divenuti dirigenti del partito, i quali «erano uomini che parlavano poco» e soprattutto non parlavano di se stessi. Forse non si può esprimere in modo più icastico la regola aurea, in democrazia, della selezione delle classi dirigenti e del loro ricambio. E attraverso quella esperienza Alberto aveva imparato anche a incuriosirsi delle donne e a capire - cosa non facile per chi veniva dalla sua e dalla mia storia - che la comune umanità di cui andavamo in cerca è innanzitutto nelle comunità di donne e di uomini.

Questo fu subito per me Alberto Provantini quando lo incontrai il primo giorno della nostra esperienza parlamentare il 12 luglio 1983. Nel lavoro si muoveva come un pesce nell'acqua. Era il coronamento di una lunga gavetta e la sua esperienza delle istituzioni conferiva efficacia e ricchezza al suo ruolo di Vicepresidente della Commissione Industria. Io ero poco attratto dal lavoro parlamentare e non fu quella la palestra della nostra amicizia che in breve tempo divenne fraterna. Ma Alberto mi incuriosiva e mi affascinava per l'intelligenza politica che riverberava la straordinaria energia intellettuale e morale accumulata in tre decenni di dedizione alla classe operaia della sua regione, i metallurgici delle acciaierie o le modiste della Luisa Spagnoli. Alberto era capace di cogliere il nocciolo politico di qualunque avvenimento o situazione, di andare al sodo e di riassumerlo in concetti semplici, scolpiti dalla sua parola vivace, che mescolava felicemente la lingua dei colti e il linguaggio popolare, o nei suoi scritti tesi, scattanti e veloci sino alla temerarietà, straordinariamente espressivi. Fu lui a stupirsi nel 1996 quando, conclusa la sua esperienza politica in Umbria, gli chiesi di collaborare all'Istituto Gramsci, mentre per me e per i compagni della Fondazione che impararono subito ad amarlo era una scelta ovvia e meditata. Che ci farò io tra

gli «intellettuali»?», si interrogava Alberto. Verrai a dividerne la direzione, l'elaborazione dell'indirizzo politico, la vita organizzata e le proiezioni esterne dell'Istituto. Non fu difficile convincerlo. In quasi vent'anni di lavoro comune ha mantenuto un particolare riserbo nei rapporti con gli studiosi che collaborano alle nostre attività. Ma da nessuno di loro Alberto è stato percepito come un dirigente diverso dagli altri, tutti «professori». Separarci da lui genera un dolore e un tormento a cui non riesco ancora a dare le parole. Ma il senso della sua vita mi è molto chiaro. Raccontandosi tra il serio e il faceto, nel libro che ho citato, Alberto ricorda con commozione la gioia che suscitavano nei figli e poi nelle nipoti i suoi travestimenti da Babbo Natale perché quei bimbi li vivevano come «una favola che si avvera» e commenta: «La vita non è una favola e tanto meno una favola bella, ma credo di aver fatto bene a non essere rimasto sul materasso a fare la lotta libera, su una pedana a lanciare il disco, su un campetto a tirare calci al pallone, a non divertirmi a giocare e a ballare come tanti ragazzi. La mia ansia nasceva dalla voglia di cambiare il mondo. Il mondo è cambiato. Ha cambiato anche me». Non credo che potrebbe riassumere con altrettanta sicurezza il significato della propria esistenza chi non l'abbia spesa al servizio degli altri e insieme agli altri in un «comunità di destino» scelta liberamente in virtù di uno sperimentato discernimento storico e morale. In una delle più alte meditazioni sul significato della vita Seneca scrive a Lucilio: «Noi pensiamo alla morte come qualcosa che sta davanti a noi mentre in gran parte è alle nostre spalle: tutta l'esistenza trascorsa è già in suo potere». Ha osservato Anna Maria Riviello facendo di quei pensieri l'incipit del suo bel libro *Ho amato Simone De Beauvoir*, che essi costituiscono «una delle più folgoranti intuizioni sul tempo e sulla morte, sull'intreccio perenne e inestricabile tra vita e morte che è anche il riscatto di quest'ultima dalla sua interpretazione nichilistica». Chi può fare un bilancio della propria vita simile a quello di Alberto Provantini ci lascia un dono inestimabile. Il dono di pensare che, tanto per chi crede nell'aldilà quanto per chi non crede, il valore della vita può oltrepassare la sua fine purché si possa riconoscere in coscienza d'aver speso la propria esistenza per rendere più civili e umane le comunità in cui ci sia stato dato di nascere, crescere e operare.



Roma, Amos Gitai al Valle occupato

«Ora «si crede nelle mitragliatrici, ma noi da artisti abbiamo il compito di iniettare idee. Contro la danza della morte dobbiamo continuare a proporre l'idea di una convivenza pacifica possibile tra israeliani e palestinesi». Così dice Amos Gitai, ieri al Teatro Valle dove è stato proiettato il suo ultimo film, «Ana Arabia», nelle sale ad aprile.



David Bowie in un ritratto di Juan Barletta

Il fantastico viaggio: quello che ha «detto» veramente Bowie

In un volume di Francesco Donadio i testi commentati delle canzoni del «Duca bianco»

SILVIO BERNELLI

IL 2013 È STATO L'ANNO DI DAVID BOWIE. DOPO UN SILENZIO DECENNALE, L'ARTISTA INGLESE TORNAVA sulle scene con il cd *The next day*, capace finalmente di rinverdire i fasti degli anni '70 e '80. Certo, i picchi creativi di *The rise and fall of Ziggy Stardust and the Spiders from Mars*, *Low* e *Scary monsters* restavano lontani, ma il disco nuovo riusciva a riconnettere Bowie al suo pubblico, sfiancato negli anni da lavori mediocri (*Black tie white noise* del 1993) o fallimentari (*Earthling* del 1997). L'altro grande colpo messo a segno nel 2013 dal Duca bianco, uno dei molti personaggi incarnati dal cantante nel corso della sua carriera, arrivava niente meno che dal Victoria & Albert Museum di Londra, che dedica alla mostra *David Bowie is*.

Ora, un anno dopo, si può dire che il vecchio David è tornato al centro della scena musicale. Ripresosi perfettamente da un malanno molto serio, pare che voglia addirittura lanciarsi in un nuovo tour mondiale, il primo dopo moltissimi anni. Ed è proprio a questo artista tornato creativo e in forma che Francesco Donadio dedica *David Bowie - Fantastic Voyage* (pagine 570, euro 25,00). Il libro è pubblicato da Arcana, alla quale si deve già il magnifico volume bowiano di Thomas Seabrook, *La trilogia berlinese*, uscito qualche anno fa. La formula scelta da Donadio in *Fantastic Voyage* per raccontare gesta e vita del cantante di Bromley è quella della raccolta di testi commentati. Le canzoni dei vari dischi vengono tradotte e sezionate una per una, raccontando i retroscena delle registrazioni, approfondendo i testi alla luce delle esperienze vissute dall'autore. È un modo interessante di leggere l'avventura di un'artista perché evita le divagazioni e gli eccessi teorici tipici della critica musicale più colta. Il racconto viene automaticamente collegato alle uscite discografiche e la godibilità del testo ne guadagna.

Sono molte le notizie che si annidano nel libro di Donadio, giornalista

musicale e già autore con Marcello Giannotti del libro sulle tribù giovanili *Teddy boys, rockettari e cyberpunk*.

Space oddity, primo successo discografico di Bowie del 1969, raccontava l'odissea di un astronauta. «Malgrado mi sia allontanato più di centomila miglia/Mi sento molto tranquillo/ E penso che la mia astronave sappia dove andare/ Dite a mia moglie che la amo tanto, lei lo sa», cantava Bowie in omaggio alle esplorazioni spaziali del periodo. Solo che Tony Visconti, produttore storico di Bowie, aveva liquidato la canzone come troppo commerciale e passato la mano a un collega meno idealista.

In *Fame*, l'hit composto a quattro mani con John Lennon nel 1975, Bowie canta: «La fama ti mette là dove le cose sono superficiali/ La fama non è il tuo cervello, è solo la fiamma/ Che brucia i tuoi spiccioli per mantenerti pazzo». Versi amari, che nascono direttamente da una scoperta recente. Bowie era stato derubato delle proprie *royalties* dal manager Tony DeFries durante un sodalizio durato sicuramente troppi anni.

Donadio dedica ben sei pagine a dissezionare la celebre *Heroes*, un pezzo che all'epoca non aveva riscosso l'apprezzamento che si meritava e che invece oggi soffre di una rotazione logorante, basta guardare una puntata di *Sfide* in televisione per accorgersene. Il verso-chiave della canzone racconta di due amanti che si baciano nella Berlino divisa del 1977: «Io ricordo/Eravamo in piedi accanto al Muro/E i fucili spararono sopra le nostre teste/E ci baciammo come se niente potesse accadere». Era una scena che, spari a parte, Bowie aveva intravisto realmente nella notte, guardando oltre la finestra dello studio di registrazione costruito proprio accanto al Muro, ma per lungo tempo non si era saputo che i due amanti fossero il produttore Tony Visconti, all'epoca sposato e con prole, e una corista tedesca appena conosciuta.

Scivolando tra una canzone e l'altra, *Fantastic Voyage* di Francesco Donadio ha il pregio di offrire al lettore uno spaccato interessante di una carriera davvero complessa come quella di David Bowie. Una carriera che, al netto di qualche scivolone, disegna la parabola di quello che un giorno verrà forse ricordato come il più grande artista degli anni '70. Garantisce il Victoria & Albert Museum di Londra, *of course*.